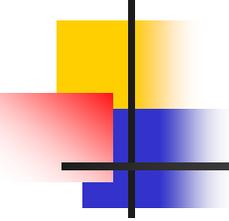




ITALIA
FABBRICA DELLE IDEE



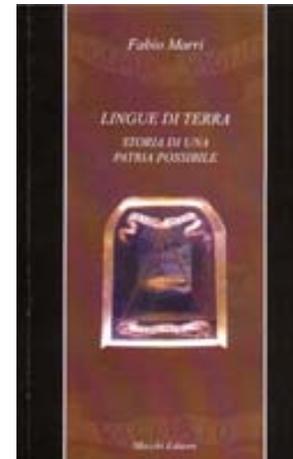
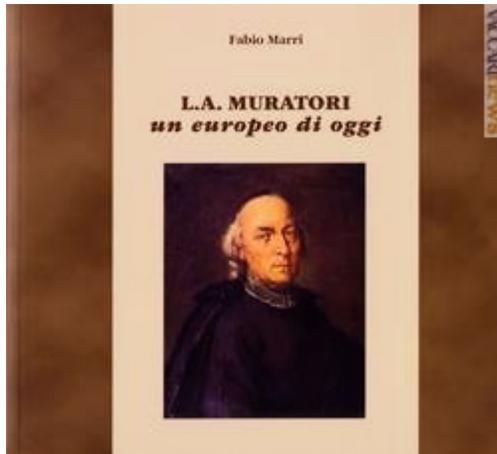


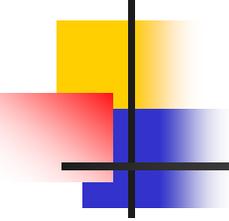
Fabio Marri (Bologna)

L'illuminismo italiano

La cultura italiana nell'Europa del '700

Fabio Marri (Bologna)

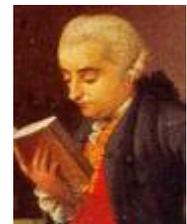




Fabio Marri (Bologna)

L'illuminismo italiano

La cultura italiana nell'Europa del '700



MURATORI, RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO

cose, innumerevoli un essere e ai non essere (quanto mi compariscano verisimili). sieno veramente state o non sieno state. A' soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la ragione; ma io per la lontananza de' tempi e de' luoghi, se non posso valermi del loro soccorso e, per conseguenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all'altrui autorità, la quale è una sorta di ragione, talora così poderosa come le stesse ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'autorità può essere avvalorata dalle ragioni, anzi s'ella ha da essere convincente e soda, fa d'uopo che la ragione le presti aiuto o, almeno, che non le sia contraria. E noi qualunque volta crediamo all'autorità, le crediamo sempre per qualche ragione o buona o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità e la grande utilità che noi sentiamo dell'arte critica e d'altri documenti di buona logica. Non perché uno, anche celebre uomo, affermi o nieghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnargli con cieco consenso a guisa di semplici e sciocchi fanciulli. Il buon gusto, ben fornito delle regole della critica, velocemente si dà a riflettere se chi afferma o nega quella tal cosa abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' poeti, ne' romanzi, che con diletto e spesso con utile nostro fingono, ed ancor negli adulatori, oppure in altre sorte d'uomini mal costumati o malvagi, che tendono ad ingannarci per interesse o per altri motivi. Cerca il buon gusto se costui si possa essere ingannato e perciò diligentemente osserva la sua lontananza dai tempi e luoghi de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempi in alcuni storici greci e in moltissimi autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, i linguaggi, i passi del medesimo libro e simili altre qualità e particolarità. Mira se i libri sieno apocriphi¹³, supposti¹⁴, oppure veri; se guasti o no dai copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi o moderni; se approvati o riprovati dagli autori contemporanei e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode o censura fatta degli stessi. Raccoglie e mette in bilancia gli argomenti negativi e le varie autorità, antiponendo le une all'altre, cioè

13. *apocriphi*: non autentici, attribuiti erroneamente a un dato autore. - 14. *supposti*: attribuiti.

sionati, più intendenti di quella materia alle altre autorità; cioè osservando che in caso di autori tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo ai successi¹⁵ che son narrati e controversi, e coloro che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza ed acutezza per guardarsi dall'essere ingannato o dall'ingannare altrui, nell'affermare o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la ragione s'accordi coll'autorità o almeno non ne discordi, chi non riconosce quanto saggiamente allora l'intelletto nostro conceda il suo assenso alle proposizioni e parole altrui? Ma conviene ben star in guardia, perché tante cautele e acutezze non ci trasportino poscia ad un altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità e in cavillazioni e sofisticherie, delle quali abbondano i libri d'alcuni o leggieri gramatici, o arrogantissimi critici, poco dissimili nella profession loro dagli scettici e dai pirronisti¹⁶. "*Quae sibi quisque*" scrivea Sallustio¹⁷ "*facilia, non factu, sed captu putat, aequo animo accipit; supra ea veluti ficta pro falsis ducit*"¹⁸. Ancora questo è un precipizio da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di letterato saggio ed eccellente.

Quarto, l'autorità anch'essa vicendevolmente può dar polso ed aiuto alla ragione. Da che la mente ha intesa o ritrovata la ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arrolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davanti agli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare se la ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto e abbia da comparir tale anche agli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro e a persuadere ad altrui la sodezza di tal ragione, quel citar altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo, neppure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo che non s'ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile che io allora dica il vero, essendo difficile che tanti ingegni diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la ragione non ha mai neces-

15. *successi*: avvenimenti, cose succedute. - 16. *pirronisti*: lo stesso che scettici, cioè seguaci del filosofo Pirrone di Elide (360-270 a. C.). - 17. *Sallustio*: storico romano (86-35 a. C.). - 18. *Quae... ducit*: "Le cose che ognuno ritiene facili non a farsi ma a capirsi, vengono accettate di buon grado; quelle che superano tale limite si ritengono false, come inventate" (*De coniuratione Catilinae*, III).

Del Governo della Peste
Diviso
in Politico, Medico, ed Ecclesiastico,
Trattato
Di Lodovico Antonio Muratori
Pensiloscario del Sereniss.
Sig. Duca di Modena,
Da conservarsi et averti pronto
per le occasioni, che Dio tenga lontane.

Prefazione, e Dedicazione a gl' Illustrissimi
Signori Conservatori della Città, e
Sanità di Modena.

Grande agguerrimento, e guerra, o Illustrissimi
Signori Conservatori della Città, e Sa-
nità di Modena, se vogliam con-
fermarci sciolta, ci han veccato nel
passato Anno 1713. i vo-
neri di Peste. Inoltrarsi ella dall'
Polonia nell' Austria, e quindi
nella Boemia, in Ratisbona, e in
altri paesi, con far anche un salto per anco (se pur fu
sino ad Amburgo, ~~quivi faceva avea col~~ la stessa) un salto
a miserabile scempio di ^{anche in} ~~popoli~~ spinto. il
~~che motivo di sembre, e tutti~~
i vicini. Già i non coraggiosi
quasi la miravano passeggiare per
le contrade ~~di~~ ^{di} Italia, e andavano
dividendo le maniere di scamparne;
anzi non lasciavano i più saggi
di dubitarne anch' essi, sul riflesso
di varie circostanze, che si aduna-
vano a rendere fondato il dubbio,
e noi

Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella che porti essenzial differenza fra i popoli, perché sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un'eguale pulizia di costumi. Ciò che fa veramente barbaro e rustico l'un popolo, civile ed elegante un altro, consiste nei costumi e negli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diversi e vari nelle tante popolazioni della terra e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode¹ . . .

Allorché una nazione arriva a soggiogarne un'altra e quivi si mette ad abitare, come accadde in Italia agli Eruli, Goti e Longobardi, ed avvenne ai Visigoti e poscia ai Mori in Ispagna, ai Franchi e Borgognoni nelle Gallie, e ai Sassoni e Normanni nella Bretagna maggiore, accade alle volte che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del regnante. Ma altresì avviene che, trovando i vincitori un'aria migliore di costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile.

Gran flagello degl'infelici Italiani fu il breve regno di Odoacre,² avendo egli condotto seco quasi dall'ultimo settentrione e dal mare Baltico tante razze d'uomini, nel volto e nel cuore de' quali non si trovava che asprezza e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro dominio, forse l'Italia si trasformava in una Norvegia o Russia antica. Ma sopravvenne il re Teoderico, che co' suoi Ostrogoti tolse loro lo scettro di mano e qui piantò il regno de' Goti. All'udir noi ora il nome di Goti, benché siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo gotici, miriamo basiliche di rozza e sproorzionata architettura, gridiam tosto che è fattura gotica.³ Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire che Teoderico re de' Goti e d'Italia superò ben moltissimi de' romani imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo e nella civiltà de' costumi. Non portò egli qua la barbarie; se n'era gran tempo prima spogliato. Al dire di Ennodio nel di lui *Panegirico* e d'altri scrittori, «eum edu-

1. Segue un rapido riepilogo del succedersi delle dominazioni barbariche in Italia, dal regno di Odoacre all'impero di Ottone I. 2. *regno di Odoacre*: 476-493. 3. *Vediamo . . . gotica*: una parallela testimonianza di «gotico» come deforme in Scipione Maffei, *Verona illustrata* (1732), libro XI (cfr. l'edizione dei Classici italiani, Milano 1825-1826, II, p. 527).

caverat in gremio civilitatis Graecia».¹ Anche Pietro il Grande² imperador della Russia, venuto alle corti più nobili e gentili dell'Europa, depose ivi tutta la nativa rusticità e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo imperio. Ora l'Italia in Teoderico ricevette non un fiero tiranno, ma un giustissimo re; e quantunque non fosse privo di vizi, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria e la sua potenza si stese sino agli ultimi confini delle Spagne. Si sa ch'egli nella mansuetudine, nella magnificenza, nella giustizia e liberalità ripose il più bel pregio della sua corona e che le lettere e l'arti sotto di lui fiorirono; né mutazione alcuna fu fatta del governo e de' magistrati romani. Gli stessi Goti non s'erano allora staccati dalla Tartaria, né da qualche altro orrido cielo, ma conversando coi Greci, avean molto prima conosciuto quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze³ . . .

Il perché né pure in que' tempi si dee credere decaduta l'Italia dall'antica sua dignità, ancorché dianzi non poco sminuita, né che ella precipitasse in un lagrimevole stato di depressione. Non furono né cacciati né trucidati i popoli d'Italia dai Goti. Quel solo che patirono consisté, per testimonianza d'Ennodio e di Procopio, nell'aver Teoderico assegnata ai suoi soldati una parte de' campi degl'Italiani: gravezza già imposta da Odoacre e praticata anche una volta dai Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.⁴

Per quanto dunque si può giudicare, cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga e più che barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l'Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata de' Longobardi e il loro stabilimento in questo regno, con procedere da essi gran mutazioni di costumi in tutta l'Italia. Allorché Alboino con tutti i suoi, dato l'addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s'inviò verso queste parti, seco trasse intere brigate d'altre nazioni germaniche, tutte ansanti di bottino, crudeli e bestiali. Che iniquità commettessero genti cotanto sfrenate ed inumane sui principi, si può intendere da chi fu della loro stessa nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel libro II, cap. 32, *De gest. Langob.*, scrive avere i Longo-

1. «L'aveva educato la Grecia nel grembo della civiltà». 2. *Pietro il Grande*: successe al padre Feodor nel 1682, insieme al fratello Ivan, ma dal 1689 attirò a sé tutto il potere e lo tenne fino alla morte (1725). 3. Seguono testimonianze di Ennodio, Cassiodoro, Procopio in favore di Teoderico. 4. *Siculo Flacco*: scrittore romano di agrimensura, di data incerta.

bardi talmente esercitata la lor fierezza contro gli antichi abitatori d'Italia, che «spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat), Italia ex maxima parte capta sit et a Longobardis subiugata».¹ Eccettua Paolo i popoli che sul principio si arresero ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Insubria ed altri paesi dove si tornò a godere la pace. Si scaricò dunque il furore de' Longobardi sopra gli altri popoli che osarono fare resistenza, e massimamente sopra il ducato romano; giacché Roma, sempre leale ai greci Augusti, più tosto infinite calamità sostenne che mai sottomettersi al giogo degli odiati Longobardi²...

La peste ancora e la carestia avanti l'arrivo de' Longobardi gran guasto di gente avea fatto in quella che oggidì si chiama Lombardia, sicché non fu difficile a que' barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro ed anche i costumi in queste parti.

Dissi i *costumi*; perciocché, scemati cotanto i vecchi abitatori d'Italia e la maggior parte d'essi ridotta alla povertà, né forse né esempio ebbero per condurre i nuovi ospiti e padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierezza e rusticità, spirando nel volto e nelle vesti orridezza, finché a poco a poco il piacevol clima d'Italia e l'esempio de' confinanti Greci e Romani li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono (lib. iv, cap. 23, *De gest. Langob.*) che dalla regina Teodelinda³ fu fabbricata in Monza la basilica di San Giovanni Battista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni⁴...

Torniamo ai Longobardi. Da che costoro, abbiurato l'arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza e gareggiarono coll'altre nazioni cattoliche

1. Cfr. la nota 1 a p. 619. Le lievi varianti nella citazione avvalorano quanto narra il Soli: il Muratori leggeva le sue fonti allo scaffale e poi riponeva il libro, trascrivendo a mente anche lunghi passi. Cfr. lo stesso luogo in dissertazione xxxiii (tomo II, p. 336). 2. Segue la testimonianza di Gregorio Magno sulla desolazione portata dai Longobardi nel ducato romano (*Dial.*, III, 38). 3. *Teodelinda*: figlia del duca di Baviera, moglie di Agilulfo, fece costruire la basilica nel 600 circa. 4. Segue una raccolta di testimonianze sull'abbigliamento nell'età longobardica.

nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli; spettacolo nondimeno che anche ne' due secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte, siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell'esarcato di Ravenna, del ducato di Roma, di Napoli e d'altre città marittime, tuttavia ubbidienti al trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendi e di stragi. Ma i greci Augusti, oltre agl'indegni e mali trattamenti usati co' romani pontefici, si lasciarono anche trasportare all'eresia degl'iconoclasti, il che animò i Longobardi ad invadere l'esarcato e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di qua venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo abborrivano di cadere i pontefici e il popolo romano; perciò contra d'essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo Magno regi di Francia e riuscì loro in fine non solo di abbattere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra essi e i Franchi. Erano anche i Franchi una nazione germanica, giunta a soggiogar le Gallie ed altri popoli. Sotto di Carlo Magno e de' suoi successori si può credere che s'incivilissero maggiormente gl'inselvaticati popoli d'Italia. Imperciocché i Franchi, anche prima d'insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano superavano l'altre nazioni dell'Occidente, eccettuatane la romana¹...

Certo è che la gran mente di Carlo Magno sempre più seppe pulire i costumi della sua nazione e, comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del regno, ed esercitare l'armi e la fortezza solamente contro le nazioni straniere²...

La grande ignoranza che per più secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all'aver una volta i barbari e i loro sudditi collocato il più bel pregio della nobiltà, dell'onore e della gloria

1. Si richiamano testimonianze di Agatia e di Gregorio Turonense. 2. A questo punto il Muratori si rivolge ai passatempo maschili, soffermandosi sulla caccia.

dalle sue immaginazioni, anzi, non rade volte animato a solennizzare somiglianti feste con religiosità maggiore che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le feste di santo Antonio abate e di san Rocco; ed io conosco ville che non ardirebbono di fare una menoma opera servile nella festa di santo Antonio di Padova, perché in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E, in tante popolari feste, guai se alcuno tenesse aperta la bottega o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito come persona di poca religione e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare ai santi, senza desistere per tutto un giorno dal lavorare? Sicché, tirati i conti, si troverà che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici che gli artisti ed altra povera gente si astengono, o, per dir meglio, s'hanno da astenere dal lavorare e dal guadagnarsi il pane, né si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna, per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano ecc., se si abbattono le feste in quelle giornate che maggiormente sarebbero opportune alle faccende e fatiche.

Ora, che avviene da ciò? Non è una la cagione per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti, a differenza di altri paesi. Ma fra queste cagioni s'ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste. Ascende in tutta Italia a somme immense il guadagno che si fa in una sola giornata per tante arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di festa. Poscia, da che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua famiglia, cominciano ad inviare i lor figli e figlie a chiedere per limosina ciò ch'essi non han potuto conseguir colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le fanciullette che s'avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente, volendo i contadini osservar le feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell'agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l'utilità che ne verrebbe se in men numero fossero le feste. O pure i medesimi, senza né pur chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle feste; il che parimente s'usa da vari sartori ed altri artisti di coscienza larga, per compiere i lor lavorieri. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma povertà alle quali non soffre il cuore di comparir fra i

questuanti. A queste convien pure che i ministri di Dio concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purché ritirate nelle lor case e lungi dal recare scandalo: che scandalo appunto ne nasce, se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle feste, in vece di promuovere la divozione fra tanti artisti, ad altro non serve bene spesso che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fatti il santificar le feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti ed anche alle disonestà. Quello che han guadagnato ne' giorni di lavoro tutto va in quello di festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici mogli e de' miserabili figli. Ne succede ancora che simil sorta di gente, avvezzandosi all'ozio, al vino ed altri peccaminosi divertimenti ne' dì festivi, diventa infingarda, o pur non è sollecita a lavorare se non per iscialacuar tutto nelle feste. Ora, quando sieno vere queste cose, e per tali son certo a vista d'ognuno, riconoscendole chiunque non è forestiere nel mondo, ecco una non lieve piaga al saggio civile governo e per conseguente non irragionevoli i desideri di tanti saggi perché si giunga ad una discreta diminuzion delle feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie che restano. E si avrà un bel dire che non occorre mutazione, perché in ogni festa si vede il popolo intervenire alle sacre funzioni e divozioni. Ma dove di grazia ha da andare, e che ha da far la gente, se allora non può lavorare? Filerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le donne, e gli artigiani e i contadini attenderebbono ai lor lavorieri, se potessero. Giacché si truovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle chiese; e quegli stessi dipoi spendono il resto della festa in cicalacci, in conversazioni, in giuochi, in veglie, in cantambanchi' e commedie; e allora è buon tempo per gli amanti e per le bettole. Chi ha pratica delle città, terre e castella, sa quel che avviene; e sa che anche le persone più civili ed oneste, avvezze al lavoro delle loro mani, s'infastidiscono; e dopo essere state alle divozioni, s'augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio regnante pontefice chi finora se n'è mostrato alieno, al riflettere al vero sistema della santissima religione di Gesù Cristo. Tutte le leggi che questo divino Maestro ha portato dal cielo, a chi ben le considera, tutte son fatte per rendere felici gli uomini. Felici prin-

1. *in cantambanchi*: intorno ai cantori di piazza.

ed infestati da una frequente moschetteria e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì 11 di dicembre condotti prigionieri alla città. Altri poi ne furono presi in San Pier d'Arena e in altri luoghi, di modo che conto si fece che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta ufiziali. Molti de' primi, perché non si poté mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciocché quegli ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perché presi da gente vile e non decorata del cingolo della milizia e molto più perché gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel castello di Milano, vennero in Genova trasportate ad altro monistero le monache dello Spirito Santo, e nel chiostro d'esse rinserrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni che restarono in quelle focose azioni feriti riceverono nello spedale della città ogni più caritativo trattamento. ...

DELLA PUBBLICA FELICITÀ¹ (1)

[II]

Che appunto il mestiere de' buoni principi ha da essere quello di procurar la pubblica felicità.

Potrei qui fare una sparata di antica e moderna erudizione, con allegar le Divine Scritture e tanti filosofi e scrittori di tutti i tempi che, a riserva d'alcuni macchiavellisti, insegnano e prouano consistere l'ufizio ed impiego de' veri e saggi principi nel

23. *Albaro*: nella parte orientale della città.

1. *Della... felicità*: il trattato *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi* può dirsi la conclusione dell'opera del M., che vi trasfusa i risultati delle sue meditazioni. L'intento riformatore già presente nelle prime opere dello scrittore, il suo desiderio di un rinnovamento della cultura e della vita civile italiana, sono presenti e chiari anche in quest'opera. Egli mostra di conoscere quali siano i termini della crisi che coinvolge la cultura e la vita tutta d'Italia, di aver meditato sui problemi economici, giuridici, legislativi, di aver riflettuto sui rapporti tra le varie classi sociali e di aver saputo cogliere i termini reali dei vari problemi. Tutto questo però rimane contenuto entro certi limiti, sia per la costante fedeltà al cattolicesimo, che impedisce al M. di sciogliere il binomio morale-religione, e gli vieta di spingere alle estreme conseguenze la sua adesione a un ideale felicitaro, sia perché egli non riesce a staccarsi da una visione paternalistica dei rapporti tra sudditi e principi.

quella...
errori e di tante sregolate passioni. Lascero questa cura ad altri e verrò unicamente dicendo che se i principi si degnassero di fare alquanto di riflessione al loro ministero, intenderebbero da per se stessi qual sia l'istituto della natura e quale l'intenzione di Dio in avere consegnato alla lor cura popoli da governare. Certamente per procurar la felicità a tante suddite persone, e non già per procacciar loro l'infelicità; che questo sarebbe il vero ritratto de' tiranni, l'esempio de' quali non v'ha principe oggidì che non aborrisca, o non deggia abborrire. Facilmente s'intende essersi accordati gli uomini a sottomettersi ad un capo e rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi principi e re, e questa tacitamente passa ne' lor successori; anzi con pubbliche proteste l'hanno riconosciuta non pochi monarchi, celebri per le loro virtù nelle storie. E che questa sia voce e legge della natura si può osservare anche fra tanti popoli che noi nominiamo barbari; i rettori de' quali non ignorano che l'ufizio loro è di difendere, di trattar bene i propri sudditi e di promuovere il bene e vantaggi della repubblica. Or quanto più dee farlo, e intendere d'essere obbligato a farlo un principe cristiano, professante una legge maestra della carità, e una legge che comanda il non far male e consiglia il far del bene a tutti, e fino ai nemici, e che dice anche ai principi: "Tutto ciò, che bramerete fatto a voi dagli uomini, fatelo ancor voi ad essi" (*Matthaei*, c. VII, vers. 12). Or quanto più si conoscerà giusto e comandato fin dalla natura che si pratici l'amore e la beneficenza verso de' sudditi, i quali colla lor servitù e coi tributi procurano al principe la magnificenza ed ogni contento e delizia?

Se mai ci fosse regnante alcuno, che credesse di non aver obbligazione alcuna al suo popolo per quel tanto ch'esso popolo fa per lui, coverebbe nel suo capo un biasimevole e perniciosissimo errore, e in cuore un maligno influsso di superbia. Debito è certamente de' sudditi il servire al principe e il contribuire al convenevol mantenimento e decoro suo con parte dell'avere e dell'industria sua. Ma una tacita convenzione² passa fra essi e il principe stesso, essendo anch'egli dal canto suo caricato di vari debiti: cioè dell'obbligo di difendere il popolo, se può, dai nemici, o almeno dalle ingiurie, insulti e prepotenze interne. Egli è pagato

2. *una tacita convenzione*: il contratto sociale.

MURATORI, PUBBLICA FELICITÀ (2)

riconosce quella non solo di risparmiare secondo le forze sue quanti mai mali, dolori, angustie e perturbazioni possono accadere al popolo suo, ma eziandio di procacciargli beni, comodi e vantaggi quanti egli mai può. Perciò i buoni principi sono stati appellati *pastori e padri del popolo*. Gran bene recano le pecorelle al pastore: ognun sel vede. Ma che non fa dal canto suo anche il pastore in bene delle pecorelle, difendendole con tanto ardore da chi le può offendere, procurando ad ognuna pascoli di buon nutrimento, curandole inferme ed amandole come l'unico sostentamento e tesoro suo? Non fan certamente di meno pel principe proprio i sudditi. Quanto è dunque di dovere che anche il principe si accenda d'amore verso di loro e loro procuri ogni possibil bene? E per conto de' padri, mirate quale ordinariamente sia la lor premura a fin di beneficiare ed esaltare i lor figli, ancorché per lo più non ne aspettino la ricompensa se non ne' bisogni, o pure fuorché nella vecchiaia. Ma i sudditi continuamente somministrano beni e comodi al principe, e il fanno essere quello che è. Vuol dunque la giustizia che anch'egli s'interessi in ogni lor vantaggio e li ricompensi coll'amore e co' benefizi. Orrido troppo sarebbe il ritratto di quel regnante che comperasse la felicità propria coll'infelicità di chi rende lui felice.

Oltre a ciò non si troverà principe che non ami la gloria. Questo desiderio è innato nell'uomo, e specialmente alberga in chi ha maggiore intendimento, perché conosce essere un bene non fantastico, ma reale, l'avere un buon nome, l'essere in concetto di persona virtuosa e il meritar lode e non biasimo. Non ci può già essere gloria più sicura e maggiore per un principe, che quella di ben governare e di volere e sapere rendere felici i popoli suoi, essendo questo il primo impiego e il più importante fregio della sua corona. La gloria de' conquistatori, miratela bene, patisce delle difficoltà, perché talvolta scompagnata dalla giustizia, o perché acquistata bene spesso con tanto sangue e con tante lagrime del proprio popolo e dell'altrui; e massimamente se violenta i sudditi ad impiegare le vite in non necessarie guerre, e spopola un gran paese per aggiugnere ad esso una picciola porzione. Come s'ha da Giulio Capitolino³, il savio imperadore Antonino Pio diceva "che meglio era il conservare un solo cittadino, che lo sconfiggere

3. Giulio Capitolino: storico, fu tra i compilatori della *Historia Augusta*; scrisse la vita di Antonino Pio (86-161 d. C.).

delle sue fabbriche, se per far questo spolpa e rende miserabile chi è a lui soggetto. Troppo sovente la fallace opinion de' mortali decreta titoli gloriosi a chi ha fatto tutto per non meritarsi. E ciò specialmente si osserva negli epitaffi. Ma qualora arrivi il principe a conseguir giustamente il titolo di *amatore del suo popolo*, di *benefattore de' sudditi suoi*, ammutisce la censura, perché il principe è quale vien desiderato dal popolo suo. In Roma pagana si vide assiso sul trono imperiale qualche mostro, della cui bocca uscì quella tirannica massima: "*Oderint, dum metuant*"⁴. Niun troverete oggidì, fra i principi professori del Vangelo, che nulla curi ed anche sprezzì l'odio de' sudditi suoi; anzi ognun d'essi in suo cuore bramerà d'esserne veramente amato, e temuto bensì ma dai soli cattivi. Ciò non ostante sanno eglino tutti i principi cristiani la maniera di ottener questo amore? o se la sanno, studiansi ancora di metterla in opera? Non può a mio credere darsi piacere maggiore che quello di un regnante il quale ad altro non pensi che a giovare e far del bene al suo popolo, e sa d'essersene guadagnato l'amore. Principi tali son, per così dire, adorati. Escano essi in pubblico, corre la gente tutta a vederli con giubilo, ad ossequiarli più col cuore che con gli esterni segni. Ecco là il nostro padre, ecco chi pensa, chi veglia per noi. Da quelle bocche si che vengono sincere benedizioni ed auguri d'ogni felicità, dettati da un vero e non adulterato affetto. Però volete voi sapere il merito vero d'un principe? In vece di chiederlo ai suoi panegiristi, dimandatene conto ai popoli suoi. L'amore e la lode di questi tenetelo pel più fondato panegirico che se gli possa tessere. Né parlo io qui de' cattivi e maligni censori, perché quantunque anche costoro sogliano stimare il principe buono, pure non sanno amarlo, perché contrario alle inique loro azioni e voleri.

Perciò sarebbe da desiderare che chiunque è scelto per l'educazione d'un giovane principe, sopra ogni altra cosa fosse persuaso di questa massima per piantarla e radicarla, per quanto è mai possibile, nel cuore di chi è destinato al regno. Cioè, che la principale e più luminosa virtù di un rettor di popoli ha da essere quella di amarli e di beneficiar ciascuno secondo la sua

4. *Oderint, dum metuant*: "Mi odino, purché mi temano": verso di Accio che, a quanto dice Svetonio, l'imperatore Tiberio avrebbe ripetuto sovente, quasi suo motto.

III [XXVIII]

DELLA PENA DI MORTE

Questa inutile prodigalità di supplici, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un *diritto*, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la speranza di tutt'i secoli, nei quali l'ultimo supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società,

quando l'esempio dei cittadini romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia¹, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione² della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla e cammina e procaccia i suoi bisogni col di lei aiuto, così l'idea morale non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, *io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione se commetterò simili misfatti*, è assai più potente che non l'idea della morte, che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un'impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza, naturale all'uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violente sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende ispirare. Ma nelle pene moderate e continue il sentimento dominante è l'ultimo perché è il solo. Il limite che fissar dovrebbe il legislatore al rigore delle pene sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comin-

III - 1. *Elisabetta di Moscovia*: Elisabetta di Russia (1709-1761), imperatrice dal 1741. Abolì la pena di morte, per sostituirla, però, con supplizi estremamente crudeli. - 2. *l'intensione*: l'intensità, la crudeltà.

Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi, scieglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là dalla tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria, ma né il fanatismo né la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia. L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all'incessante noia; perché egli può per dir così condensar tutto se stesso per un momento per respinger i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi, e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Eccò presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso³ per non violare le leggi

un ladro non renderebbe bene i suoi principi, non per ciò essi agiscono meno. *Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, ch lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si son mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hann mai diviso un ammuffito pane fralle innocenti grida degli affama figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni, attacchiam l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria, verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitar alla presenza di colui che con un insultante fasto ponevano ai loro cavalli, ai loro cani.* Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, anche tutto il corso della vita che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociale, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un util paragone di tutto ciò coll'incertezza dell'esito de' suoi delitti colla brevità del tempo di cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte che non lo spetta colui di un supplicio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne compongono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interess

3. altro contrappeso: altra ragione.

METASTASIO

non si lagni se poi resta
un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
qualche volta alla Fortuna;
ché sovente in ciò che avviene
la Fortuna ha parte ancor.

(*Esio*, atto I, scena V)

VI

SEMIRAMIDE

Il pastor, se torna aprile,
non rammenta i giorni argenti;
dall'ovile all'ombre usate
riconduce i bianchi armenti,
e le avene abbandonate
fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
più non teme o si scolora;
ma contento in su la prora
va cantando in faccia al mar.

(*Semiramide*, atto II, scena VI)

VII

CLEOFIDE

Se troppo crede al ciglio
colui che va per l'onde,
in vece del naviglio
vede partir le sponde,
giura che fugge il lido:
e pur così non è.

Forse tu ancor t'inganni:
m'insulti, mi condanni,
mi credi un core infido,
e non sai ben perché.

(*Alessandro nelle Indie*, atto III, scena I)

VIII

MEGACLE

Sogna il guerrier le schiere,
le selve il cacciator,
e sogna il pescator
le reti e l'amo.

Sopito in dolce oblio,
sogno pur io così
colei che tutto il dì
sospiro e chiamo.

(*Artaserse*, atto I, scena VI)

IX

OLINTO

È la fede degli amanti
come l'araba fenice:
che vi sia ciascun lo dice;
dove sia, nessun lo sa.

Se tu sai dov'ha ricetto,
dove muore e torna in vita,
me l'addita, e ti prometto
di serbar la fedeltà.

(*Demetrio*, atto II, scena III)

X

ALCESTE

Non so frenare il pianto,
carà, nel dirti addio:
ma questo pianto mio
tutto non è dolor.

È meraviglia, è amore,
è pentimento, è speme;
son mille affetti insieme
tutti raccolti al cor.

(*Ibid.*, atto II, scena XII)

DA PONTE

Madamina, il catalogo è questo
delle belle che amò il padron mio;
un catalogo egli è che ho fatt'io:
osservate, leggete con me.

65 In Italia seicento e quaranta,
in Lamagna⁵ duecento e trentuna,
cento in Francia, in Turchia novantuna,
ma in Ispagna son già mille e tre.

70 V'han fra queste contadine,
cameriere, cittadine,
v'han contesse, baronesse,
marchesane, principesse,
e v'han donne d'ogni grado,
d'ogni forma, d'ogni età.

75 Nella bionda egli ha l'usanza
di lodar la gentilezza;
nella bruna, la costanza;
nella bianca, la dolcezza.

80 Vuol d'inverno la grassotta,
vuol d'estate la magrotta;
è la grande maestosa,
la piccina è ognor vezzosa.

85 Delle vecchie fa conquista
pel piacer di porle in lista:
ma passion predominante
è la giovin principiante.

90 Non si picca se sia ricca,
se sia brutta, se sia bella:
pur che porti la gonnella,
voi sapete quel che fa.

che ella rifiutò con disdegno, ma, prendendomi con molta grazia la mano, v'imprese un bacio e lasciommi. Tutta questa commedia, che non durò meno di cinque ore, mi divertì estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa e tutto il suo codice penale, cose tutte di cui io aveva udito parlare come della santissima Inquisizione di Spagna. Finalmente m'addormentai. Levatomi la mattina più tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione e l'ostessa, che m'aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti, per esempio "Buon giorno", "Come state?", "Avete dormito bene?" Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuorché "Ich liebe Sie". Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io, tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che mi aspettavano con delle cestelle di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' forastieri. In due ore ne vennero almen venti. Anche questa usanza mi parve assai strana: in un paese ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri e simili bagatelle, era molto facile assai cose vendere, che nelle cestelle non trovansi.

Passai dieci o dodici giorni nell'albergo di quella donna, ed ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano, facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull'argomento medesimo, e che sempre finivano con un "Ich liebe Sie". A capo di questi giorni m'accorsi di aver fatto un vocabolario quasi tutto composto di parole e di frasi d'amore, e questo mi servì poi moltissimo nel corso delle mie giovanili conquiste in quella città ed altrove. M'accorsi però anche d'un'altra cosuccia, a cui non ci aveva pensato prima: che la mia borsa, cioè, era quasi vuota, perché, sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato ad esaurire il più che pochissimo ch'io aveva portato meco in Gorizia. Quella buona femmina s'accorse del mio vicino imbarazzo, e, con una generosità poco comune a persone del suo mestiero, mi fece delle offerte che m'intenerirono⁸. Ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le borse alle donne: presi perciò la soluzione di lasciar la sua locanda. Restammo però buoni amici, ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima finch'ella visse; il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fin de' quali morì, all'età

8. *intenerirono*: ella mi pose una sera sotto l'origliere una borsetta con alcune monete d'oro; che io le restituii tra i baci e le lagrime! [N. d. A.].

di ventidue anni, d'una febbre infiammatoria. Io diedi molte lacrime a questa bella e amabile giovine, che meritava esser, più tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una delle migliori donne ch'io ho conosciuto in ottant'anni di vita. Forse se non moriva... Ma la morte

fura i migliori e lascia stare i rei. ...⁹

9. *fura... rei*: cita a memoria Petrarca (*Canzoniere*, CCX, 5-6): "perché Morte fura prima i migliori, e lascia star i rei".

cragnolino⁴, ed io non capia una parola di quello ch'ella diceva a me, né ella di quel ch'io a lei.

Cominciai a farle dei cenni colle mani, colla bocca, co' denti, ch'ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi. Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi. Mentre m'affaticava così, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori: me le scagliai addosso colla prestezza d'un gatto, ne presi un quarto e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso, che credo d'aver inghiottite anche le ossa. Capi allora quel ch'io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa più dolce e più piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo capirci colle occhiate e colle gesticolazioni. Quando venner le frutta, cavò dalla tasca un coltellino colla lama d'argento, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metà per me e mangiò l'altra metà; poi mi offrì il coltellino ed io feci altrettanto. Bevve un bicchieretto di vino con me, e m'insegnò a dir "Gesundheit"; e da' movimenti del bicchiere intesi che volea dirmi ch'io beessi alla sua salute, com'ella beeva alla mia. Come io non aveva proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empiendo e vuotando il bicchieretto di nuovo vino⁵.

Non so se Bacco o qualche altra divinità cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue. Dopo due ore buone di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttà: ella era divenuta una vera bellezza. Sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena e di quella conversazione.

Finalmente una di quelle parti, e dopo alcuni minuti la padrona fé cenno all'altra d'andarsene, dicendole qualche cosa in tedesco, ch'io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro e ripartì. Quando restammo soli, venne presso di me, e, cercando in quello alcune parole, vi mise dei pezzetti di carta e mi fé cenno di leggere. Era quel libro un dizionario tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole: "Ich liebe Sie"; e trovai che signifi-

4. *cragnolino*: dialetto parlato nel Friuli tedesco. - 5. *Cominciai a farle...* *vi*: la narrazione ha un andamento drammatico e vi si sente l'autore di tanti libretti di genere comico.

cavano "Io amo voi". Come la seconda parte di quello era il dizionario italiano, così cercai la congiunzione "e" e le feci rileggere le stesse parole "und Ich liebe Sie". La scenetta allora divenne graziosissima: conversammo almeno un'ora e mezzo coll'aiuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente. Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze: la bella locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io alfine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. - Come è possibile - mi diceva io - che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne⁶, dove un forastiero bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in iscritto nome, cognome, patria, ecc. ecc. ecc.; in un paese infine, dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sì grande influenza; com'è possibile - dissi - che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passare in un attimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto, anche nei governi! -

Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l'ostessina tutta allegra, che torna in camera colle due ragazze medesime ch'avevano assistito alla cena. Portavano queste dei gelati e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare assai piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava: "Ich liebe einen welschen Mann" (io amo un uomo italiano). Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso e di Leucotoe⁷, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco.

Terminata la canzonetta dalla ninfa tedesca, partì coll'altra servetta, ed io rimasi solo colla padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno di un Mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola "sonno". Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle sue serve e l'ostessina con bellissimo garbo partì. La serva scoperse il letto, mostrommi dov'era l'acqua per lavarmi le mani e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia. Pensai che aspettasse la mancia, le offersi una moneta,

6. *visite notturne*: anche Gorani narra nei suoi *Mémoires* di aver avuto a Vienna visite notturne di ufficiali di polizia, incaricati di sorvegliare la moralità dei cittadini. - 7. *Calipso... Leucotoe*: ninfe incontrate da Ulisse e poi da Telemaco, nei loro viaggi.

venuto in molti i quali escono di Olanda¹; e forse di là venite ancor voi. -- Al contrario, io son per portarmi² verso quella parte. -- Ci andate in buon momento, se amate di osservare un popolo in crisi; in sinistro se intendete alla tranquillità; perciocché colà tutto è armi e turbolenza, a quel che m'han detto. Ma avrete bisogno di ristorarvi: aspettate, di grazia. --

Partì e tornò indi a poco³ con in mano una bottiglia: e poiché⁴ mi ebbe fatto efficaci inviti a bere, discretamente ancor coll'esempio, continuò con più vivezza: -- Oh se visse Federico⁵! Il suo nome solo avrebbe ricomposta l'Olanda: gran re! Io l'ho servito in tutte le sue campagne. -- Nativo prussiano? -- Irlandese. Uscii giovinetto dell'isola: il mestiere di uccider gli uomini mi parve il più facile, e lo abbracciai. Portandomi nel Palatinato⁶ presso un mio zio capitano, traversai il Reno nel 1732. L'immagine di questo fiume si è insinuata in quanti sogni di felicità m'ho mai fatti. Indi a un anno mi andai a mettere sotto altre insegne. Conobbi finalmente, benché un poco tardi, che il mio mestiere, dove anche⁷ fosse il più facile, non era il più piacevole. Posseggo poco più di quello che voi vi vedete all'intorno: ma se più possedessi, avrei il superfluo, diventerei forse ozioso, quindi né contento né sano. S'ha preso il luogo delle altre passioni l'agricoltura, il cui esercizio non vi dirò che ringiovaniscami il corpo; certo io sento per essa men vecchio lo spirito. Come vi sentiate riposato, usciamo se vi piace, e date un'occhiata al tenue mio dominio⁸. --

Nell'avvicinarmi alla porta, vennemi veduto⁹ un lavoretto in scultura, il qual posava sopra un tavolino: feci due passi per esaminarlo dappresso e riconobbi una specie di mausoleo: un'urna mezzo scoperta attorniata da cipressi, una persona in piè presso l'urna con entrovi¹⁰ una mano come per trarne fuori alcuno. Io apriva la bocca per interrogar la mia guida, quando i suoi occhi che si abbassarono un tratto e la commozione che gli si dipinse nel volto, m'imposero di tacere.

II - 1. *Olanda*: in quegli anni l'Olanda era travagliata da una profonda crisi: lo Statholder Guglielmo V non godeva del favore popolare; aveva condotto una politica non approvata dalla borghesia, appoggiandosi alla Prussia, alleandosi contro le repubbliche del Nord America a fianco dell'Inghilterra e cercando poi di regnare in maniera assolutistica. Per questo molti erano i fuorusciti che cercavano riparo all'estero. - 2. *son per portarmi*: son diretto. - 3. *indi a poco*: dopo poco. - 4. *poiché*: dopo che. - 5. *Federico*: allude a Federico II il Grande, re di Prussia dal 1740 al 1786. - 6. *Palatinato*: regione della Germania. - 7. *dove anche*: quand'anche. - 8. *tenue mio dominio*: piccola proprietà. - 9. *vennemi veduto*: mi capitò di vedere. - 10. *entrovi*: dentro là.

Uscimmo, e andavamo radendo¹¹ a sinistra la siepe, fra la quale e i filari de' tralci, siccome tra un filare e l'altro, divisi però tra loro da spazi egualissimi, era più intervallo che non pareva opportuno in sì angusto luogo, e ne feci motto¹². -- Voi qui vedete -- mi rispose -- quanto insegna un antico maestro, ed io fin dalla giovinezza accolsi in mente il suo precetto, perché r avvolto in una superba immagine militare: non avrei allora indovinato di dover un giorno trarne frutto da buon vignaiuolo.

*Se le pendici coltivar ti giovi,
tien più rade le fila*¹³.

Ma anche senza Virgilio, la riflessione e la speranza¹⁴ mi avrebbero qui insegnato un siffatto ordine: i nostri tralci implorano il sole: vogliono riceverlo largamente, e non impediti gli uni dagli altri. Mirate come perciò io abbia anche procacciato di supplire qua e là alla natura del sito con rialti artificiali¹⁵. Questo clima che accoglie i vigneti, non è però il clima di Spagna o d'Italia. -- Eppure nella stessa Italia si ha fiducia nel clima oltre il dovere¹⁶; e a forza di volere troppo, non si ha l'ottimo più di una volta. -- Voi mostrate di conoscere bene quella felice penisola, dove ho pur bramato di andar a porre stanza¹⁷, ma l'ignorarne la lingua m'ha indotto a preferire il Reno; la mia maniera di vivere esige la lingua del popolo¹⁸: troppo è duro studiar parole nell'ultima età della vita. -- Avreste trovato lungo i laghi e i golfi della mia patria grandi bellezze campestri, ma non rive di fiume che uguagliino queste vostre. -- Le lodi di un Italiano al sito da me prescelto potrebbero farmelo parere anche più bello. --

Continuammo, così parlando, il nostro passeggio¹⁹. Le vigne occupano da un capo all'altro la parte più felice²⁰ di quel terreno e diversi alberi a frutta²¹ fan loro ala a settentrione. E questi e le due ampie aiuole di gentili erbaggi che spaziano nella parte inferiore rivolta a levante, mi ricordarono vivamente quel lieto coltivor d'orticello alla riva del Galeso²², il quale

11. *radendo*: rasentando. - 12. *ne feci motto*: ne parlai al vecchio contadino. - 13. *Se le pendici... fila*: Virgilio, *Georg.*, II, v. 275 sgg. - 14. *speranza*: esperienza, pratica. - 15. *rialti artificiali*: terrazzamenti. - 16. *oltre il dovere*: oltre il lecito, oltre il buon senso. - 17. *porre stanza*: fissare la mia dimora. - 18. *esige... popolo*: esige la conoscenza della lingua della popolazione in mezzo a cui devo vivere. - 19. *passeggio*: passeggiata. - 20. *felice*: fertile. - 21. *a frutta*: da frutta. - 22. *Galeso*: fiume che scorre in Puglia, presso Taranto.